



Foto Walter Mori - Epoca

Mercoledì giovedì e venerdì, tre giorni e tutto è passato, il nostro è un tempo che viaggia comunque in fretta e con poco bagaglio, il minimo indispensabile. Ma per Anna Magnani aveva fatto eccezione, sembrava che si volesse fermare.

Ho visto centinaia di persone immobili sotto la pioggia, davanti alla clinica dove Anna Magnani era morta. Non c'era nulla da aspettare, ma loro aspettavano, riscoprendo la poesia delle cose che oggi sembrano prive di senso. Ne ho visto migliaia ai funerali, la gente che piangeva, quest'altra cosa che non si riesce più a fare, anche perché non c'è nessuno che se lo meriti.

Anna Magnani se lo meritava, e si è visto. Lo hanno scritto tutti. Lo hanno detto quelli che hanno parlato e soprattutto quelli che hanno taciuto davanti a lei, ognuno con i propri ricordi, e la fatica di capire come mai gli fosse mancata qualcosa soltanto in quel momento, quando aveva saputo che Anna Magnani era morta.

Sabato mattina, con gli ultimi titoli dei giornali, è tornato il silenzio: ma questa domanda è restata dentro di noi, ci resterà ancora per molto tempo e forse non avrà mai una risposta. « Non era un'attrice », mi ha detto una popolana davanti al cancello della clinica. « Era proprio una donna, ha capito? » Sembrava volersi scusare per la propria ignoranza e senza saperlo era arrivata più in fondo di tutte le analisi degli specialisti. L'attrice, per definizione e per necessità, è un prodotto artificiale: Anna era un prodotto naturale, genuino al punto di risultare persino sgradevole.

Soprattutto per questo aveva avuto un successo naturale e trionfale negli anni del neorealismo, quando il cinema italiano andava sul serio in cerca della verità. Per lei « che era proprio una donna » non era difficile raccontare quelle storie vere, così vere che talvolta lei stessa le aveva vissute prima di interpretarle. Allora non era difficile tenere sospesa sul filo sottile di un telefono la lunga disperazione di una donna che ama e che ha perduto l'amore. Cocteau poteva esserci arrivato per la strada dell'intelligenza, lei ci arrivava per quella dell'istinto e milioni di altri esseri

LA MORTE DELLA GRANDE ATTRICE:
UN DRAMMA CORALE SOTTO LA PIOGGIA

COSI' PRESTO, ANNA

Il plebiscito delle condoglianze ufficiali non ha cancellato l'amarezza della solitudine a cui l'artista era stata condannata da troppi anni.

di Giuseppe Grazzini

*A sinistra: la Magnani nella sua casa.
A destra, l'ultima scena del suo ultimo telefilm: L'anno 1870.*





COSÌ PRESTO, ANNA

umani potevano per questo riconoscersi in lei.

Così non era difficile scoprire l'umiliazione di una madre che ha una creatura diversa dalle altre, ma vuol credere che sia come tutti e forse anche meglio, soltanto perché l'ha messa lei al mondo, e l'adora: anche questa era una storia vissuta, e raccontarla era come sfogarsi, e cercare di chiedere aiuto a qualcuno perché almeno capisse cosa può esserci dietro a un volto duro e segnato, dentro una voce inasprita dal dolore e dalla segreta paura di abbandonarsi ancora una volta, per sbagliare ancora di più.

Il cinema, in quegli anni, sembrava fatto per lei, e lei sembrava fatta per il cinema: un momento perfetto, che non poteva pretendere l'eternità.

La splendida stagione neorealista finisce. I critici parleranno di evoluzione del fenomeno, ormai avviato ad un populismo che è soltanto deformazione anedddotica dell'assunto neorealista, in parole più povere è il tempo dei film a episodi. In parole ancora più povere, per Anna Magnani, c'è già meno spazio di prima. E fra poco, negli anni del boom, non ci sarà più posto del tutto.

L'Italia ha dimenticato i travagli del primo dopoguerra e si avvia a diventare - così preve-

dono gli esperti - addirittura una potenza industriale. La gente sta bene, quel bene dall'alto del quale si può guardare chi ancora non è arrivato, e si può dire in coscienza che se non è arrivato la colpa è soltanto sua. Gli uomini di trent'anni si vestono correttamente di grigio, e non vanno più in là delle cravatte *regimental*, dai colori vivaci ma pur sempre sobri. Il rappresentante agli esordi cerca di assomigliare per quanto possibile al giovane esecutivo che lavora nei palazzi di acciaio e di cristallo, il giovane esecutivo cerca di assomigliare al direttore generale e tutti, alla sera quando vanno al cinema, vogliono passare due ore allegre. Vogliono ridere di ogni cosa, magari anche di se stessi, ma ridere come è giusto quando si è lavorato tutto il giorno e si ha diritto a un poco di quella ricreazione che adesso prenderà un nome da materasso a molle, *relax*.

Anna Magnani avrebbe certamente molte cose da dire, a tutti loro. Ma sono loro che non l'ascolterebbero: e i produttori lo sanno. Poi passa anche il boom, e le prime nuvole nere di tempesta cominciano a oscurare i cieli azzurri del benessere.

La gente non ha più voglia di ridere come prima. Chi ha

conquistato la *Seicento* già comincia a soffrire perché troppi altri hanno avuto la *Millicento*, ed anche la *Millette* ed anche la *Millicinque*: restare in coda sulle prime autostrade, fosse pure davanti a una *Maserati*, non rende felici. Qualche cosa si muove, nel mondo del cinema. È il tempo delle *nouvelles vagues*, della contestazione in Brasile, dell'*underground* in America. Si direbbe che in questi anni qualcuno dovesse ricordarsi di Anna Magnani. Si direbbe che solo lei, lei che è rimasta così autentica, potesse dare un volto e una voce ai nuovi problemi di cui milioni di uomini delusi dalle felicità artificiali stanno prendendo confusamente coscienza. Eppure il miracolo non si ripete e l'intesa perfetta del momento neorealista non tornerà più.

Apparentemente, Anna Magnani va avanti a vele spiegate. Non lavora molto, ma questo potrebbe essere anche la prova che non ne ha bisogno, e che ha raggiunto l'invidiabile posizione di chi può scegliere liberamente quando e come impegnarsi. È andata in America e ha vinto l'Oscar con la *Rosa tatuata*: ma è un trionfo che si porta dentro il sapore amaro della vendetta.

Quando torna in Italia non le manca il lavoro. Glie ne han-

no offerto Monicelli, Pasolini, Autant-Lara, e ogni volta i giornali hanno parlato di lei con il rispetto dovuto: dovuto, appunto, che è già qualche cosa di non troppo diverso dalla sopportazione.

Anna Magnani lo sente come una condanna, e lo rifiuta con rabbia. Quando Stanley Kramer le affida la parte della protagonista nel *Segreto di Santa Vittoria*, la vado a trovare e le domando come mai si è decisa a tornare al cinematografo, dopo tanti anni. È un giorno di maggio del 1968, siamo nella sua vecchia casa di via degli Astalli, a pochi passi da piazza Venezia.

«Io non ho mai lasciato il cinema», mi risponde come se l'avessi offesa. «E che, lei crede che io non abbia il diritto di lavorare quando e come mi piace a me? Sono stata viziata? Forse. *Mamma Roma* per chi crede che lo abbia scritto, Pasolini? Per me. E Tennessee Williams? Per chi ha scritto *La rosa tatuata* e *La dolce ala della giovinezza*? Per me. Personaggi su misura, mi spiego? E allora mi va. Adesso mi è capitato questo *Segreto di Santa Vittoria*, me lo ha proposto Kramer, Kramer è un amico e di lui mi fido. E dunque mi va. Io lavorerò sempre e soltanto a questa condizione.»

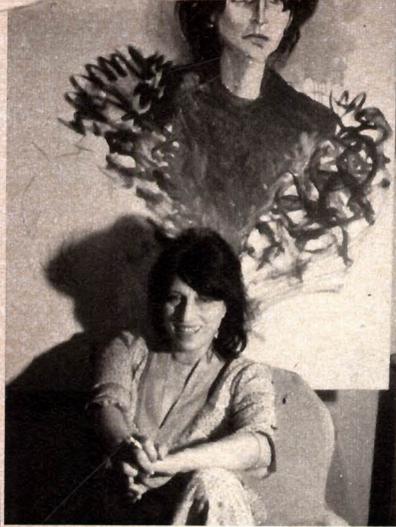
Né io né lei, in quel momento, potevamo sapere che quel film sarebbe stato l'ultimo della sua carriera. Anna Magnani voleva apparire sicura, sprezzante. «Nel film sarò la moglie di un sindaco: un colosso d'uomo, infatti la parte l'hanno data ad Anthony Quinn, ma è sempre indeciso e pieno di paura. Per fortuna ci sono io, accanto a lui, una donna volitiva e coraggiosa.»

Per un attimo mi era sembrata soddisfatta di questa specie di rivincita. Ascoltandola, si sarebbe pensato che non avesse mai avuto fortuna con gli uomini. Che forse aveva preteso troppo e che per questo non le era restato mai niente se non quel gusto di giudicarli, tutti insieme e senza pietà. Eppure non aveva neppure finito di compiacersi che già sembrava pentita.

«Il coraggio...» aveva ripreso. «E come si fa a giudicare il coraggio? Lo sa che io non glie la faccio più a montare su



Anna Magnani in posa accanto a un dipinto astratto di Goffredo Alessandrini. Erano stati marito e moglie nel 1935 e si erano separati nel 1953: un divorzio li aveva divisi definitivamente quest'anno, ma la stima e l'affetto continuavano a legarli.



COSÌ PRESTO, ANNA

un aeroplano? Lo sa che quando siamo andati a Mosca a dare *La lupa*, tutta la compagnia si è fatta tre giorni di treno perché io mi sono rifiutata di volare? *Annàmo...* questo palazzo che vola, ventimila bottoni e c'è uno che deve toccarli e io non lo conosco, e tutto quello che mi sanno dire è che mi devo allacciare la cintura, ma le sembra possibile? E questo perché? Per fare più in fretta. Sempre più in fretta. E poi?»

La vita le sfuggiva già dalle mani, come un coboldo beffardo e persecutore, capace di qualsiasi incantesimo, pur di farle ancora del male. In quel momento le appariva come un aeroplano, il mezzo del nuovo mondo. Ma era un discorso più lungo, una paura più profonda di quella - forse soltanto animale - che può prendere un essere umano rinchiuso in una macchina volante. Era l'aver già capito che è inutile correre. Era negare una conquista del proprio tempo, il tempo della tecnica, il tempo della massa. Proprio lei, la popolana delle popolane, odiava la massa: perché le faceva paura soltanto per questo, naturalmente.

«È come una pignatta», mi piegava con serietà. «Nella pignatta ci starebbe un chilo di agioli e invece no, ce ne fanno



In alto: Anna Magnani esce dal portone della sua casa per recarsi alla clinica Mater Dei. Sono le 14,45 del 3 settembre: l'ultimo viaggio è già cominciato. In basso: uno scorcio della folla imponente durante i funerali.

stare due, e poi tre, e poi viene tutta una colla che fa schifo, ma cosa crede che gliene...»

Un colpo di tosse, al momento giusto. «Vede», aveva ripreso con tutta l'educazione possibile, «vede, a loro non interessa proprio». Ed era inutile chiedere chi fossero questi loro. Loro erano gli altri, l'orda degli altri che ti sommerge e tu non puoi farci niente perché sei rinchiuso in un sistema, appunto come si è rinchiusi dentro un aeroplano, e le leggi sono come quelle cinture, non servono a molto di più.

Tutto questo spirito di rivolta, apparentemente, avrebbe dovuto riportare Anna Magnani ad un successo superiore, forse, a quello del periodo neorealista. Il cinema, proprio da quel mese del maggio parigino, sembrava aver scelto solennemente la strada dell'impegno politico e sociale. La censura, che ancora in quel tempo precludeva ai minori la visione di una pellicola se nel dialogo fosse sfuggita, anche una sola volta, una parolaccia, cominciava a vacillare sotto una nuova pressione libertaria.

Ma per Anna Magnani non era una strada aperta. Proprio lei, che aveva scandalizzato i benpensanti con la sua continua provocazione, era poi più intransigente di loro. Loro avrebbero accettato anche la volgarità fine a se stessa, quella volgarità che è caratteristica degli stupidi e dei violenti: lei la detestava. «Io diffido da *l'imitazioni*» mi diceva. E sembrava che se la prendesse con quelli che, al cinema e in televisione, abusavano del dialetto romanesco per dare una credibilità popolare a squallidi discorsi: ma non erano in causa soltanto i falsari del dialetto. Il suo risentimento investiva tutta la falsità, e soprattutto quella di un certo tipo di «impegno».

«Sò ricchi a miliardi», diceva, «e poi vanno a di del popolo lavoratore, ma non se vergogneno proprio?»

Di questa nuova ipocrisia il cinema italiano aveva già fatto le prime esperienze, avviandosi all'inevitabile soluzione finale della violenza e della pornografia contrabbandate con l'alibi della cultura. Anna Magnani non avrebbe nascosto il suo disprezzo profondo per questo cinema nuovo, «che poi non è

COSI' PRESTO, ANNA

neanche cinema, è soltanto 'na cosa zozza ».

Parole inutili. Il tempo continuava a correre, Anna Magnani restava sempre più indietro, Cassandra dolente e non ascoltata, oppure ancora umiliata e offesa. Anche il teatro le voltava le spalle. Nel giugno scorso avrebbe dovuto avere una parte importante, la parte di Ruth, nel *Ritorno a casa* di Harold Pinter. Franco Enriquez, direttore del *Teatro di Roma*, la liquidò sostenendo che Ruth aveva trent'anni e che « tutto poteva essere opinabile, ma non fino al punto di affidare una parte come quella ad Anna Magnani »; una donna che ne aveva più di sessanta.

Anna gli rispose con una lettera indignata e furente, su un giornale romano. « Né il pubblico di ogni Paese », scrisse, « né il regista Zeffirelli quando ho interpretato *La lupa*, si sono chiesti quanti anni avrebbe dovuto avere quel personaggio e sono sicura che neanche Verga se lo sarebbe domandato. »

Le arrivarono centinaia di lettere di solidarietà, era gente che forse non sapeva molto di teatro, ma aveva capito che era stata fatta qualche cosa di male, ingiustamente. Anche i colleghi le scrissero, almeno qualcuno. Altri le telefonarono, era più prudente. E altri ancora non le telefonarono neanche, ormai non valeva più la pena di farlo, Anna Magnani era soltanto una vecchia che non sapeva rassegnarsi: un po' di decoro, suavia, a quell'età.

Qualcuno, in questi giorni, ha provato qualche rimorso. Troppo tardi. Per una misteriosa coincidenza, la stessa sera della morte, venti milioni di spettatori avrebbero rivisto Anna Magnani alla televisione, nell'ultimo dei suoi lavori per il piccolo schermo. L'attrice aveva finito di girare quel telefilm proprio il giorno di Ferragosto sulla scalinata dei mercati traianei. Recitava la parte di una popolana che si vede morire fra le braccia il marito, un cospiratore del '70, appena liberato dalle carceri pontificie: recitava come nei suoi tempi migliori, calata nella sua parte con tanta furia e tanta pietà che piangeva le sue lacrime vere, stringendo quell'uomo che era morto soltanto per finta, e accanto aveva un bambino di dieci anni, suo figlio, anche questo soltanto sulla scena.

Nessuno, fra la folla che quel giorno di Ferragosto era restata per ore sotto il sole implacabile per vederla recitare, aveva pensato che una donna di 65 anni può avere un nipote, più che un figlio di 10 anni.

E nessuno se n'è accorto nemmeno quella sera di mercoledì davanti al televisore, nessuno fra venti milioni di uomini e di donne.

Anna Magnani, in quel momento, era già molto lontana da qui. Aveva dato la sua grande serata di addio, se ne andava. Se ne andava così presto, in un mondo diverso dove c'è qualcuno che vede tutto da sempre e che non ha bisogno di chiederti nulla, neppure la data di nascita.

Giuseppe Grazzini



vieni tra i Dewar's Highlanders il clan dei bevitori di White Label

I Dewar's Highlanders sono i bevitori di White Label. Quelli che sanno riconoscere, nel suo gusto tipicamente scozzese, un whisky autentico, dalla grande tradizione. Un clan che dalla Scozia si è esteso a tutto il mondo che ama il whisky.

White Label

FINE SCOTCH WHISKY
Dewar's



SOMMARIO

N. 1201 - Vol. XCIII - Milano - 7 ottobre 1973 © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	7	ITALIA DOMANDA
Ricciardetto	10	MEMORIA DELL'EPOCA
Angelo Conigliaro	15	LA NOSTRA ECONOMIA
	16	CHE COSA SUCCUDE
Alberto Dall'Ora	18	UN GIUSTO SEQUESTRO
Domenico Bartoli	21	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
Raffaello Uboldi	24	IL QUARTO REICH
Marzio Bellacci	34	LA STALLA VUOTA
Antonietta Garzia	40	ABBIAMO ANCHE L'ENTE SPIELBERG?
Aldo Donati	44	NAUFRAGIO NELLA GIUNGLA
Marzio Bellacci	54	FIUTANO LA DROGA IN NOME DELLA LEGGE
Ulrico di Aichelburg	62	LA NOSTRA SALUTE
Giuseppe Grazzini	64	COSÌ PRESTO, ANNA
	72	L'ARCO DI COSTANTINO
Herbert Edlin	81	ATLANTE DEL MONDO VEGETALE (1)
Giorgio Torelli	86	LE CONFESSIONI DI SOPHIA
Piero Fortuna	94	MI FACCIA UN BEL MOBILE ANTICO
Roberto Cantini	104	NABOKOV TRA I CIGNI DI MONTREUX
Raffaello Uboldi	114	COMPAGNI, CHE FINE HA FATTO MIO MARITO?
Luigi Baldacci	123	LA GRANDE VOCE DI PABLO NERUDA
Peter Goldmark	124	COME INVENTAI IL MICROSOLCO
Franco Bertarelli	132	SKYLAB: RITORNO CON LA BOCCA AMARA
Teodoro Celli	142	IL MESSAGGIO DI BRITTEN
Roberto Cantini	146	TANTE COSE DA SCOPRIRE SU FREUD
Raffaele Carrieri	148	MOZART NEI RITRATTI DI BERMAN
Giorgio Torelli	150	« DOPO DI ME IL DILUVIO »
	152	I PROGRAMMI RADIO E TV



In questo numero: un'inchiesta sulla nuova Germania, le « confessioni » di Sophia Loren e, in dono a tutti i lettori, la prima delle quattro dispense dell'Atlante del mondo vegetale. (Foto di copertina: Tazio Secchiaroli)

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 senza dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la faccetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Galina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

un whisky un mercoledì



Uno dei "casi" che negli ultimi anni hanno riscosso l'attenzione degli studiosi dei fenomeni socio-comportamentali e la curiosità di milioni d'americani, è stata l'abitudine assunta dagli statunitensi, in seguito ad un lancio pubblicitario, di consumare un certo whisky in un certo giorno della settimana.

Precisamente il mercoledì.

Chissà perché gli amatori di questo "grappa inglese" abbandonarono la marca preferita, per bere, il mercoledì, proprio quel whisky. Certamente si è di fronte ad un successo della tecnica di comunicazione che ha forse saputo interpretare, in una società paradossalmente libertaria e conservatrice come quella americana, uno stato d'animo propenso ad accettare l'invito al "nuovo", a rompere le proprie abitudini e con questo a stupire un poco quelli che ci circondano. Successo comunque di un prodotto, questo è fuori di dubbio; visto che passata l'ondata dell'adesione d'impulso ad un simpatico invito, "il whisky del mercoledì" è poi entrato stabilmente nella preferenza dei consumatori. Quel whisky è il Teacher's.

ANCHE IN ITALIA

Teacher's è presente da anni anche in Italia, dove è stato pubblicamente introdotto con lo slogan "l'amore a tre". Un elemento di armonia, questo whisky scozzese, non solo per la coppia affiatata ma anche nelle occasioni normali del consumo familiare. Perché questo scotch unisce alla forza una morbidezza che lo rende gradito sia ai palati esperti che a quelli dei giovani e femminili.

A Londra, per esempio, secondo i dati di una indagine effettuata in relazione appunto al consumo del whisky nell'ambito familiare, Teacher's è risultato il preferito.

Prodotto con malto purissimo tratto dall'eccezionale orzo degli altipiani scozzesi nella distilleria di Ardmore, Teacher's vanta il titolo ambizioso di HIGHLAND CREAM, e mantiene inalterata la sua qualità di whisky superiore nonostante l'incremento continuo delle vendite.

E' dal 1830 che la Teacher's - una delle pochissime Società distillatrici scozzesi che siano ancora nelle mani dei discendenti del fondatore - cura e mantiene gelosamente le caratteristiche di questo scotch, che oggi ancora, dopo 143 anni, si conserva fedele alla composizione d'origine.

Questo può spiegare il successo di un prodotto che anche in Italia, come in tutto il mondo, gode di un favore sempre maggiore comprovato dagli indici d'incremento vendite costantemente soddisfacenti.

Nella confusione creatasi in Italia nell'ultimo quinquennio con "l'assalto" al nostro mercato di questa bevanda tipicamente anglosassone, il Teacher's ha saputo trovare una sua personalità ben precisa in mezzo alle decine di etichette della concorrenza.

Oggi il classico tocco del Maestro - come appunto in inglese significa Teacher's - è simbolo di scotch di classe, di whisky distillato invecchiato e imbottigliato nelle "terre alte" di Scozia dove malto, acque, alambicchi, dosaggi e procedure sono rimaste inalterate nel tempo secondo una tradizione gelosamente custodita.

Teacher's, il whisky "dell'amore a tre", a giudicare dal successo è bevuto in Italia non soltanto il mercoledì... ma ogni qualvolta la circostanza richiede il tonificante relax di sapore scozzese.

